

CANTO LITURGICO:

VERA ARTE O SEMPLICE FUNZIONALITÀ? ESISTE UNA ESTETICA DEL CANTO SACRO?

di ANTONIO PARISI

Alcune questioni

Penso sia necessario affrontare una buona volta, in modo chiaro e lineare, senza controversie o divisioni, il rapporto fra arte e liturgia. Infatti in questi ultimi anni da più parti si parla di «arte del celebrare», e ciò consiste nel «celebrare con arte». Chiarisco subito che l'arte del celebrare non significa la presenza di oggetti d'arte o opere d'arte all'interno della celebrazione. Naturalmente, io mi occuperò dell'arte musicale, come essa possa entrare nella celebrazione e se ci può essere contrapposizione fra musica funzionale o musica colta. Altra questione è chiedersi qual è la funzione dell'arte musicale e del repertorio classico nei riti liturgici. A tale argomento, penso si debba anche collegare l'altra disputa fra la presenza di volontari o professionisti all'interno della celebrazione; una ministerialità contrapposta alla professionalità? Ancora, alcune domande: può oggi esistere nella Chiesa italiana la professione di un maestro di cappella o di un organista? Infine, per esporre tutta la situazione, si arriva poi all'ultimo dilemma: è bene dare un inquadramento economico a chi svolge un compito ministeriale all'interno di una comunità?

Culto e arte

Incominciamo col dire che il gesto rituale, pur essendo un gesto umano, non è un gesto completamente 'naturale'. Il ministro sacro, in chiesa, non cammina, non parla, non si veste allo stesso modo che a casa sua o per strada: egli là celebra. Quando il sacerdote alza le mani verso il cielo, quando si inginocchia o si prostra, quando va in processione all'altare e lo bacia, quando il diacono canta il vangelo, quando un coro di monaci salmodia: in questi casi siamo di fronte ad atteggiamenti diversi da quelli della vita ordinaria. Anche l'artista si allontana da quello che abitualmente consideriamo naturale o normale; il danzatore non cammina come tutti fanno; il poeta supera il linguaggio ordinario che si chiama prosa e lo riveste di versi; così il musicista sceglie alcune note che non fanno riferimento al canto degli uccelli, o all'urlo di una sirena, ma va alla ricerca di una melodia. La liturgia cristiana non può fare a meno dell'arte: indumenti, forma letteraria delle orazioni e dei prefazi, canto delle preghiere, cerimonie, spazio, azioni, oggetti, luci: tutto viene ritualizzato con l'apporto dell'arte. Ma, va detto subito, il culto cristiano, culto in spirito e verità, non è legato a nessuna lingua, a nessuna musica o forma architettonica prestabilita; M Consegue che la liturgia può fare a meno delle belle arti nel suo celebrare, senza rendere nullo il sacramento. Nella liturgia la musica, e il canto in particolare, ha un posto privilegiato rispetto a tutte le altre arti. Dice il *Salmo 47*: «Cantare a Dio con arte», ma cosa significa all'interno della celebrazione? Qual è l'arte musicale adatta alla celebrazione?

Musica sacra di ieri e di oggi

Partendo dai tempi di Guillaume de Machaut fino al Vaticano II, parlare di messa in musica significava fare riferimento al canto dei cinque pezzi canonici: *Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus e Agnus Dei*. Inoltre, c'era una distinzione netta fra messa cantata e messa letta e il canto del prete caratterizzava la messa cantata rispetto alla messa letta. I canti della messa, ordinario e proprio, sono stati considerati per parecchi secoli come un repertorio 'musicale'. Un'altra considerazione: questo repertorio era riservato a cantori specializzati e al coro, mentre il popolo cantava canti religiosi popolari in lingua volgare, ma durante la messa letta, perché tali canti non erano considerati liturgici. La svolta fondamentale la genera il Vaticano II, parlando di *munus ministeriale* della musica. Ma alcuni ribattono: tutto qui, la svolta? Da una musica d'arte ad una musica funzionale? Ogni musica degna di tale nome va oltre una semplice funzionalità e praticabilità. Ma è proprio in quel termine - *munus ministeriale* - che possiamo trovare la chiave risolutiva; nel culto tutto ciò che

si fa, che si dice, che si ascolta, che avviene, è *rito*, che si sviluppa in una globalità simbolica. Allora il senso e il significato di un canto non viene prodotto primariamente dalla musica, ma dall'azione rituale, quindi anche l'arte e l'estetica di un canto liturgico va ricercata all'interno dell'estetica celebrativa. Ecco allora la conclusione: la musica sacra ha la funzione di segno; afferma Helmut Huckle: «*La musica sacra non è né un affare della bella musica per il servizio divino, né un'alternativa al parlato in una parte del testo liturgico. La musica sacra è essa stessa segno, sacramentum dell'invisibile azione di Cristo nel mysterium del culto. Il canto manifesta e rende intelligibile ciò che i riti significano*» (Rivista Liturgica 4 [1965] 442).

Musica e liturgia

Ma, detto questo, non possiamo come liturgisti sostituire un secolare predominio della musica sulla liturgia, passando ad una nuova servitù: quella della liturgia sulla musica. Si parla del *gesto rituale* come punto di partenza, ed ecco le conseguenze: il repertorio è un sussidio e non un fine, conta la buona celebrazione più che la buona esecuzione, la via da seguire è quella della liturgia e non quella dell'arte. In linea di principio, sono enunciati validi, ma bisogna poi coniugare insieme le due realtà - musica e liturgia - e dal loro connubio deve poi risultare il *bello* e il *buono* di un gesto cantato. Né è giusto sacrificare il *bello* all'*utile* e al *funzionale*, quando invece si possono bene armonizzare le due esigenze. Ho detto, a più riprese, che è arrivato il tempo di difendere le *ragioni della musica*, dopo aver difeso quelle della liturgia. Certamente a messa non si va per ascoltare musica, né la chiesa è un'accademia musicale, ma è arbitrario sostenere che durante la celebrazione è proibito eseguire una pagina d'arte antica o contemporanea, o realizzare una esecuzione di un buon livello artistico. Un'ultima precisazione, suggerita da Gelineau: «La regola d'oro è cantare ciò *che conviene e come conviene* per il bene dell'assemblea e la qualità della celebrazione». Quindi dobbiamo ricercare non solo la presenza della grande musica, se ne siamo capaci di produrla, ma anche la presenza di una musica praticabile da tutti, assemblea e coro. Inoltre va sottolineato che musica semplice non vuol dire musica povera e musica funzionale non significa musica banale. Il giudizio su un canto liturgico allora va dato dall'interno della celebrazione e non partendo da criteri estetici e musicali estranei alla celebrazione.

Musica d'arte e musica funzionale

Per chiarire ancora il mio pensiero: la liturgia, allora, ha bisogno di musica d'arte e musica funzionale, ha sempre bisogno di musicisti competenti e preparati sia nell'eseguire un mottetto di Palestrina sia nel musicare un ritornello assembleare per il salmo responsoriale, e ambedue le forme fanno parte di quell'estetica liturgica, del bello celebrativo, di ciò che conviene, perché è stata rispettata la verità di quel gesto sonoro. Il musicista fuori della celebrazione potrà sostenere che la cantillazione del salmo non è musica e quindi non è arte; invece quella cantillazione risulta conveniente e *bella* per l'assemblea che l'ha ascoltata; è tutta in questa diversità di giudizio la differenza di una estetica musicale di un canto liturgico.

Il patrimonio storico

Come allora recuperare, con quali criteri inserire musica colta di ieri e di oggi all'interno della celebrazione liturgica? Nei vari documenti ufficiali vengono espressi dei *desiderata* sulla conservazione del patrimonio musicale del passato e sulla continuità della tradizione. Aspirazioni e desideri legittimi: sarebbe sciocco non tener conto della plurisecolare presenza del patrimonio gregoriano e polifonico all'interno della liturgia. Ma va subito chiarita una distinzione fra patrimonio musicale del passato e tradizione. Tradizione non vuol dire attaccamento cieco a forme del passato, a musiche di ieri, ma significa continuità vitale di valori che risultano sempre attuali. Continuità, e non rottura, significa inserire nel presente quei valori, quelle idee, adattarle alle mutate circostanze di oggi; continuità non vuol dire una pura conservazione da museo o da archivio. Lo studio della tradizione da parte dei musicisti è utile e necessario, ma ciò non significa copiare modelli e trasferirli di peso nella celebrazione di oggi. Insomma non possiamo sempre e comunque eseguire un mottetto di Palestrina all'interno della celebrazione, senza chiederci la pertinenza rituale di quel canto. Non possiamo cantare una messa di Mozart a 4 voci e orchestra, escludendo sistematicamente la partecipazione dei fedeli. Qual è stata la grande lezione di Palestrina? Quella di aver incarnato la liturgia nella cultura musicale del suo tempo; le sue opere riflettono la concezione

sociologica e liturgica del suo tempo. Lui faceva riferimento ad un altro rito, ma quel rito non esiste più. Nella sua polifonia tutti i testi e tutti i riti cantati diventano sostanzialmente uguali, dominati dalla musica; in tal modo il canto perde i suoi vari significati rituali e mistagogici. Risulta anche, da uno studio attento e critico della storia, che il rapporto fra musica e culto varia secondo le epoche e non è qui il luogo per una trattazione del genere. Sarebbe insensato ignorare il patrimonio del passato, tanti secoli di storia e di arte; ma sarebbe oltremodo assurdo dimenticare le condizioni storiche, culturali e soprattutto liturgiche in cui quel patrimonio si è formato, condizioni differenti dalle nostre di oggi. Continuare quell'impegno e quella tradizione anche oggi, vorrà significare un «servire la liturgia» secondo le esigenze celebrative e culturali del nostro tempo. I posteri diranno se avremo creato un *patrimonio* degno del passato; noi preoccupiamoci che questa ricerca sia degna del presente e della liturgia che la Chiesa oggi ci offre. Non possiamo celebrare e lodare il Signore con la voce del passato; io musicista di oggi voglio cantare le lodi del Signore con la mia sensibilità e la mia arte di oggi, naturalmente senza recidere il passato e facendo tesoro della sua musica e della sua ricerca.

Musicisti volontari o professionisti

Da questo discorso vien fuori subito la risposta alla domanda: nella liturgia la musica va affidata a professionisti o a volontari? Per recuperare intelligentemente il repertorio del passato, per continuare tale ricerca musicale, per offrire alla celebrazione mezzi e strumenti degni e adeguati, occorre una professionalità fatta di competenza e di preparazione adeguata. Mi spiego: non occorre un diploma di Conservatorio per acquisire professionalità nel campo liturgico, ma anche la presenza di un volontario richiede competenza e preparazione tecnica. Al professionista manca qualche volta una competenza liturgica e al volontario manca invece, il più delle volte, una seria preparazione musicale; ecco, mettere insieme le due esigenze per creare una nuova figura di animatore musicale all'interno delle nostre comunità. La buona volontà, priva di competenza, è dannosa per la liturgia. Se vogliamo elevare le nostre celebrazioni, se vogliamo che il canto sia veramente un segno liturgico, occorre preparare in ogni comunità un vero musicista liturgico. Ritornare al *maestro di cappella*? Sì, se questo maestro si occupa dell'animazione musicale di una parrocchia; se coordina i vari operatori del canto e della musica; se è in grado di proporre un progetto di musica liturgica all'interno della pastorale parrocchiale. Insomma non è ammissibile che in una comunità non sia presente un musicista che sappia leggere uno spartito musicale, che sappia insegnare un canto, esperto nell'usare i registri di un organo, buon conoscitore delle voci, competente nella scelta di un canto liturgico adeguato e adatto alla propria assemblea.

Aspetto economico

L'ultima osservazione: una tale professionalità va anche riconosciuta economicamente. Conosco tutte le difficoltà che si adducono in questo campo; ma non è più possibile scegliere un incompetente che strimpella, piuttosto che riconoscere un compenso ad un professionista preparato. Le possibilità che la legge offre ci sono e sono differenti, a seconda delle varie situazioni presenti. Una comunità deve anche preoccuparsi di questa presenza importante e necessaria, così come si preoccupa dei banchi, delle campane, dei fiori, delle candele, dei paramenti, dell'arredo liturgico, del sacrista e della segretaria parrocchiale. Lascio la conclusione a sant'Agostino: «*Cantate a Dio con arte nel giubilo [...]. Canta nel giubilo. Cantare con arte a Dio consiste proprio in questo: cantare nel giubilo. Che cosa significa cantare nel giubilo? Comprendere e non saper spiegare a parole ciò che si canta col cuore [...]. Il giubilo è quella melodia, con la quale il cuore effonde quanto non gli riesce di esprimere a parole. E verso chi è più giusto elevare questo canto di giubilo, se non verso l'ineffabile Dio? [...]. Allora il cuore si aprirà alla gioia, senza servirsi delle parole, e la grandezza straordinaria della gioia non conoscerà i limiti delle sillabe. Cantate a lui con arte nel giubilo*» (Enarr. in Ps 32, II, 1,8.).